

# NUMERO PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe)

N.23 - GIUGNO '11

*I cattolici divisi in politica non incidono nella società civile*

## UNITI SOLO NELLA FEDE

di Marco Gallerani

**D**unque, anche a Cento, è arrivato il vento del cambiamento, soffiato in molte parti d'Italia in occasione delle elezioni amministrative. Un cambiamento tanto necessario quanto difficile da rendersi concreto. La speranza comunque è quella di iniziare a uscire dal guado in cui si trova il Comune di Cento e che s'inizi quella politica rivolta al bene comune. Fatta questa doverosa premessa, come cristiani interessati alla vita sociale, è bene volgere lo sguardo verso quanto avvenuto nel mondo cattolico e approfondirne la situazione.

Dalla fine dell'unione politica dei cattolici attorno alla Democrazia Cristiana, l'indicazione generale è sempre stata quella di una sostanziale libertà di riconoscersi nei vari schieramenti politici, restando però uniti sui "valori non negoziabili" e cioè quelli riguardanti essenzialmente la vita, la famiglia, la libertà educativa. Si può quindi riassumere il tutto dicendo che i cattolici devono essere uniti, oltre che nella Fede, solo su alcune questioni e su tutto il resto possono dire e fare tutto e il suo contrario. Ma questo modo d'operare, dove ha portato il mondo cattolico nella politica attuale?

Occorre a questo punto fare una distinzione importante tra politica nazionale e amministrativa, perché è a tutti intuibile il fatto che localmente certe tematiche, riguardanti valori non negoziabili, siano marginalmente trattate, lasciando invece spazio a problematiche molto concrete, che vanno dalle buche nelle strade, ai servizi quali asili, scuole, ma anche territorio, viabilità, iniziative culturali e sportive ecc. Esiste quindi, in teoria, tutto un mondo amministrativo dove i valori che stanno alla base dell'impegno politico dei cattolici - primo su tutti il "bene comune" - possono trovare ampissimi spazi di operazione, senza doversi ricondurre a questo o quello schieramento politico.

*segue a pag. 2*

*Quando don Milani parlava dell'importanza di un bene pubblico*

## L'ACQUA È DI TUTTI !



don Milani e i suoi ragazzi

**A**ppena arrivato a Barbiana, don Lorenzo Milani cercò di fare una cooperativa per la costruzione di un acquedotto che avrebbe portato l'acqua a nove case sparse tra i campi. Il progetto andò a monte perché un signorotto proprietario della sorgente rifiutò di concederne l'uso. Questa lettera fu pubblicata il 15 dicembre 1955 sul quotidiano cattolico fiorentino "Il Giornale del Mattino", allora diretto da Ettore Bernabei. Il titolo è "L'acqua è di tutti" e ne proponiamo un ampio estratto, in riferimento al Referendum del 12 e 13 giugno.

**C**aro direttore,

col progetto di consorzio di cui ti parlai si darebbe l'acqua a nove famiglie. Quasi metà del mio popolo.

Il finanziamento è facile perché siamo protetti dalla legge per la montagna. La benemerita 991 la quale ci offre addirittura o di regalo il 75 per cento della spesa oppure, se preferiamo, in mutuo l'intera somma. Mutuo da pagarsi in 30 anni al 4 per cento comprensivo di ammortamento e interessi...

Insomma bisogna concludere che la 991 è una legge sociale e meravigliosa. Mi piacerebbe darti un'idea chiara di quel che significa l'acqua quassù, ma per oggi mi contenterò di dirti solo questo: s'è fatto il conto che per ogni famiglia del popolo il rifornimento d'acqua richiede in media 4 ore di lavoro di un uomo valido ogni giorno. Se i contadini avessero quella parità di diritti con gli operai che non hanno, cioè per esempio quella di lavorare solo 8 ore al giorno, si potrebbe dire dunque che qui l'uomo lavora mezza giornata solo per procurarsi l'acqua. Dico acqua, non vino!

Tu invece per l'acqua lavori dai tre ai quattro minuti al giorno. A rileggere l'art. 3 della Costituzione: «*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...*» mi vengono i bordoni.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

## UNITI SOLO NELLA FEDE



*Segue dalla prima pagina*

Schiacciati dal bipolarismo politico del "o di qua o di là", i cattolici sono spinti alla divisione – cosa di per sé molto facile - nei due schieramenti, anche se tra loro esiste una distanza spesso insignificante nella considerazione degli eventi e nelle cose da fare. Esiste un muro ideale, eretto opportunamente da altri, che mantiene la separazione di questo mondo.

A Cento, per esempio, il tentativo di creare un polo civico di riferimento è stato fatto, ma ha dovuto scontrarsi con la volontà di restare avvinghiati a vecchie proposte politiche da parte di alcuni e con una rincorsa a candidati "tecnici", espressione del mondo produttivo da parte di altri, con il risultato che nessuno è poi riuscito ad ottenere un posto in Consiglio comunale.

A una dignitosa testimonianza è stata preferita l'apparente sicurezza di schieramenti politici e di candidati che già tanti trascorsi avevano sulle spalle, ma che continuavano ad avere, almeno in una certa mentalità popolare, quell'alone d'invincibilità poi tradita dai fatti. Alla possibilità di creare una nuova proposta politica amministrativa e di seminare qualcosa di diverso, si è preferito non attendere e puntare a mangiare frutti già pronti, che se da un lato apparivano gustosi e succosi alla spremitura, dall'altro si sono poi dimostrati perlomeno bacati al proprio interno. L'ennesima dimostrazione che se si preferisce l'apparenza alla sostanza, si rimane poi delusi dagli eventi.

La cosa paradossale è che proprio i cattolici, che dovrebbero ben conoscere cosa significa versare "vino nuovo in otri vecchi" o "sotterrare i talenti" invece di farli fruttare pazientemente e con intelligenza, non riescono a trovare un'unità d'intenti sulle cose concrete da fare e sulla politica da attuare, nemmeno a livello amministrativo locale, pur avendo la stessa fonte di principi, d'ideali e di valori. A quanto pare, tutti questi fattori si scontrano con una debolezza di volontà da parte di chi dovrebbe assimilarli e attuarli. Da parte di chi dovrebbe esserne semplice testimone.

Quando si capirà che continuare a essere divisi nei vari partiti non si fa altro che il gioco di tutti gli altri, che hanno idee e politiche anche molto distanti, sarà un grande giorno. E sarà il giorno in cui il bene comune potrà avere il sopravvento sugli interessi particolari; in cui la collettività potrà superare i personalismi; in cui le esigenze della persona potranno surclassare quelle dei poteri economici.

O i cattolici avranno la forza e lo spirito, almeno di provarci, di far sorgere questo giorno o si rimarrà a giocare un ruolo marginale nella politica e quindi nella vita sociale, ancora per molto tempo.

## L'ACQUA È DI TUTTI !



*Segue dalla prima pagina*

Ma oggi non volevo parlarti dei paria d'Italia, ma d'un'altra cosa. Dicevamo dunque che c'è questa 991 che pare adempia la promessa del 2° paragrafo dell'art. 3 della Costituzione: «... è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini».

A te, cittadino di città, la Repubblica non regala un milione e mezzo, né ti presta i soldi al 4 per cento compreso l'ammortamento.

A noi sì. Basta far domanda e aver qualche conoscenza.

Infatti eravamo già a buon punto perché un proprietario mi aveva promesso di concederci una sua sorgente assolutamente inutilizzata e inutilizzabile per lui, la quale è ricca anche in settembre e sgorga e si perde in un prato poco sopra alla prima casa che vorremmo servire.

Due settimane dopo, un piccolo incidente. Quel proprietario ha un carattere volubile. Una mattina s'è svegliato d'umore diverso e m'ha detto che la sorgente non la concede più. Ho insistito. S'è piccato. Ora non lo scoscendi più neanche colle mine.

Ma il guaio è che quando ho chiesto a un legale se c'è verso d'ottenere l'esproprio di quella sorgente, mi ha risposto di no.

Sicché la bizzettina di quell'omino, fatto insignificante in sé, ha l'atomico potere di buttar all'aria le nostre speranze d'acqua, il nostro consorzio, la famosa 991, il famoso art. 3, le fatiche dei 556 costituenti, la sovranità dei loro 28 milioni di elettori, tanti morti della Resistenza (siamo sul monte Giovi! ho nel popolo le famiglie di 14 fucilati per rappresaglia).

Ma qui la sproporzione tra causa e effetto è troppa! Un grande edificio che crolla perché un ragazzo gli ha tirato coll'archetto!

C'è un baco interiore dunque che svuota la grandiosità dell'edificio di ogni intrinseco significato. Il nome di quel baco tu lo conosci. Si chiama: idolatria del diritto di proprietà.

A 1955 anni dalla Buona Novella, a 64 anni dalla Rerum Novarum, dopo tanto sangue sparso, dopo 10 anni di maggioranza dei cattolici e

tanto parlare e tanto chiasso, aleggia ancora vigile onnipotente dominatore su tutto il nostro edificio giuridico. Son 10 anni che i cattolici hanno in pugno i due poteri: legislativo e esecutivo. Per l'uso di quale dei due pensi che saranno più severamente giudicati dalla storia e forse anche da Dio?

Che la storia condannerà la nostra società è profezia facile a farsi. Basterebbe il solo fatto della disoccupazione oppure il solo fatto degli alloggi. Ma una storia serena non potrà non valutare forse qualche scusante, certo qualche attenuante: l'ostacolo della burocrazia insabbiatrice, quello dell'Italia sconvolta dalla guerra, quello degli impegni internazionali...

Insomma, tra attenuanti e aggravanti, chi studierà l'opera dei cattolici in Italia forse non riuscirà a dimostrare che la loro incapacità sia una incapacità costituzionale. Saremo perdonati dunque anche se in questa preziosa decennale occasione di potere non avremo saputo mostrare al mondo cosa sappiamo fare. Ma guai se non avremo almeno mostrato cosa vorremmo fare. Perché il non saper far nulla di buono è retaggio d'ogni creatura. Sia essa credente o atea, sia in alto o in basso loco costituita.

Ma il non sapere cosa si vuole, questo è retaggio solo di quelle creature che non hanno avuto Rivelazione da Dio.

A noi Dio ha parlato. Possediamo la sua legge scritta per esteso in 72 libri e in più possediamo da 20 secoli anche un Interprete vivente e autorizzato di quei libri. Quell'Interprete ha già parlato più volte, ma se non bastasse si può rivolgersi in ogni momento a lui e sottoporgli nuovi dubbi e nuove idee.

A noi cattolici non può dunque far difetto la luce. Peccatori come gli altri, passi. Ma ciechi come gli altri no. Noi i veggenti o nulla.

Se no val meglio l'umile e disperato brancolare dei laici.

Che i legislatori cattolici prendano dunque in mano la Rerum Novarum e la Costituzione e stilino una 991 molto più semplice in cui sia detto che l'acqua è di tutti.

Quando avranno fatto questo, poco male se poi non si riuscirà a mandare due carabinieri a piantar la bandiera della Repubblica su quella sorgente. Morranno di sete e di rancore nove famiglie di contadini. Poco male. Manderanno qualche accidente al governo e ai preti che lo difendono. Poco male.

Partiranno per il piano a allungarvi le file dei disoccupati e dei senza tetto. Non sarà ancora il maggior male. Purché sia salva almeno la nostra specifica vocazione di illuminati e di illuminatori. Per adempire quella basta il solo enunciare leggi, giuste, indipendente dal razzolar poi bene o male.

Chi non crede dirà allora di noi che pretendiamo di saper troppo, avrà orrore dei nostri dogmi e delle nostre certezze, negherà che Dio ci abbia parlato o che il Papa ci possa precisare la parola di Dio. Dicendo così avrà detto solo che siamo un po' troppo cattolici. Per noi è un onore.

Ma sommo disonore è invece se potranno dire di noi che, con tutte le pretese di rivelazione che abbiamo, non sappiamo poi neanche di dove veniamo o dove andiamo, e qual è la gerarchia dei valori, e qual è il bene e quale il male, e a chi appartengono le polle d'acqua che sgorgano nel prato di un ricco, in un paesino di poveri.

*Il rapporto tra l'essere credenti e la vita sociale, discusso in un convegno tenuto da Raniero La Valle*

# FEDE E COSTITUZIONE

di Graziano Vallisneri



**Un amico di Temporalis, Graziano Vallisneri di Parma, ci ha donato una preziosa sintesi di quanto emerso da un convegno tenuto da Raniero La Valle, all'Università di Parma, sul tema Fede e Costituzione.**

In occasione del compimento degli 80 anni, ha voluto fare per gli amici quella che chiama "lectio discipularis", per raccontare la sua esperienza di discepolo del "Novecento", per lui scuola e maestro. Comincia da bambino nella notte del fascismo, poi le vicende della guerra, di un mondo particolare di personaggi antifascisti che frequentavano la sua casa, gli anni del liceo e della Fuci a cui fu portato da Giovanni Bachelet. La FUCI che rappresenta per lui, come per molti altri giovani, la vera figura della Chiesa. Un po' libera e un po' clericale, molto seria e molto allegra, studiava e cantava, era intellettuale e sentimentale. La FUCI che è anche l'iniziazione alla politica, attraverso l'impegno nella democrazia universitaria.

Sono anni, tra la fine della guerra e l'ingresso all'università, che segnano un passaggio d'epoca: "nella storia del Novecento irruppe la novità della grande Costituente mondiale da cui nasce la Carta dell'ONU del 45, irruppe la novità del costituzionalismo come teoria dello Stato, e in Italia la novità della Costituzione e della Repubblica. Poi il grande evento del Concilio che celebra la riconciliazione della Chiesa col mondo, in realtà una riconciliazione con l'uomo, con gli uomini e le donne quali noi siamo; e da questo non si può tornare indietro. Quando arriva il Concilio, La Valle era da poco Direttore dell'Avvenire d'Italia dove incontra grandi giornalisti come Piero Pratesi, Albino Longhi, Giancarlo Zizola, Vittorio Citterich, e che, con Paolo VI, diventa il quotidiano nazionale dei cattolici. Lo stesso Paolo VI pagò l'abbonamento al giornale per tutti i Padri conciliari, durante le sessioni del Concilio. "Per il giornale fu un'esperienza esaltante: i vescovi cambiavano la Chiesa, e noi raccontavamo ai fedeli il Concilio che cambiava la Chiesa; nello stesso tempo raccontavamo ai vescovi il loro stesso Concilio e il modo in cui esso era percepito nella base ecclesiale, sicché si creò un circuito virtuoso tra padri conciliari, giornale e opinione pubblica nella Chiesa". Nel dopo Concilio abbandona la Direzione del giornale per affermare la libertà del giornalista e del cristiano verso lo speciale editore che era il Papa.

Il Vietnam, la Palestina, l'America Latina, le lotte per la pace, i Tribunali Russell rilanciati da Lelio Basso con Linda Bimbi, i grandi reportage per la Rai, riempiono gli anni successivi, poi il '68 "la terza rivoluzione della seconda metà del 900. Dopo la rivoluzione del diritto, dopo la conversione del linguaggio della fede, venne col '68 la rivoluzione della vita quotidiana, l'esplosione



dei movimenti, il nuovo pensiero femminista, il sogno della libertà, la lotta contro le istituzioni totali, la chiusura dei manicomi, il nuovo diritto di famiglia.

Dopo la rottura dell'unità politica dei cattolici nel 1974, col referendum sul divorzio, inizia una nuova esperienza come parlamentare indipendente della sinistra cristiana, cercando di trovare nel dialogo soluzioni conformi alla Costituzione e non dimentiche del Vangelo.

Quando finì il Novecento, finì anche il Millennio, e Raniero La Valle, risponde con sicurezza alla domanda su cosa di buono e salutare del Novecento dobbiamo portarci dietro nel nuovo millennio, e che cosa dobbiamo abbandonare, perché non ritorni mai più: del Novecento restano, insieme a molti altri doni, quelle tre grandi cose che furono la Costituzione, il Concilio, e il '68. Ma nessuna di queste cose potrà sopravvivere, se non sarà assunta con amore, così come per amore sono state compiute. E l'amore verso Dio e verso gli uomini è la motivazione e il filo conduttore degli ultimi suoi libri, "Prima che l'amore finisca" (2003), "Se questo è un Dio" (2008) e "Paradiso e libertà" (2010). Oggi il suo impegno continua come animatore del dibattito nella comunità ecclesiale e nella "Polis", con fedeltà al Concilio e alla Costituzione: è infatti Presidente dei Comitati Dossetti per la Costituzione.

Il tema scelto per la serata, introduce Raniero La Valle, può sembrare provocatorio perché ricorda l'esperienza profonda della storia del Concilio e della Repubblica, quando iniziarono a incrociarsi mondi diversi e lontani come quello della fede e quello della politica. Quando sorsero i primi tentativi di dialogo di cattolici con i comunisti, il libro di Gozzini, "Dialogo alla prova" fu un segnale importante come pure ebbe un grande rilievo il saluto dell'allora Patriarca di Venezia Cardinale Roncalli al congresso del Partito socialista che si svolgeva nella sua città. Iniziò allora un dibattito ricco fra i giovani ma anche in ampi spazi spirituali e intellettuali, che fu decisivo per il cambiamento verificatosi nel mondo cattolico con il referendum per l'abrogazione del divorzio. Vi fu una campagna elettorale straordinaria con al centro il rapporto tra politica (regno del relativo) e fede (dell'assoluto), il superamento del concetto di laicità come separazione.

*segue a pag. 4*



La lettera di 100 intellettuali cattolici del "no" e proprio in prossimità del referendum, la lettera di Carlo Carretto, che tornato dal deserto come Piccolo fratello, dichiarava di votare "no" come scelta di amore, pensando ai nostri immigrati in Belgio che, lasciati soli dalle loro mogli rimaste in Italia, avrebbero potuto costruire una nuova famiglia.

Così anche oggi quando la politica ha smesso di essere pensata e di avere al centro temi forti è importante riprendere il confronto tra Vangelo e Costituzione, anche se, si potrebbe obiettare, può voler dire mettere insieme due debolezze.

Oggi infatti la Costituzione è messa sotto un attacco potentissimo che vuole distruggerne l'impianto per ritornare allo Statuto del Regno, ad una visione di società elitaria, quando la religione era di stato e non c'era la laicità. Oggi infatti la legge elettorale ha sovvertito la volontà popolare, il parlamento è perduto ed è diventato sede di inquinamento perché il denaro che compra tutto è l'elemento scatenante della vita politica. Di fronte a questa debolezza delle istituzioni, la democrazia non ha gli strumenti per reagire, diventa difficile capire, come sollecitava Dossetti, quanto resta della notte e come affrettare e creare l'aurora.

Vi è quindi il pericolo di perdere le caratteristiche fondamentali della nostra Costituzione, costruita con la divisione e l'equilibrio dei poteri perché la democrazia fosse libera e pensata, come tutte le Costituzioni del mondo, a tutela dei deboli contro il potere dei forti. Oggi non assistiamo a un conflitto tra i poteri ma al tentativo, usando al massimo il potere esecutivo, mediatico, economico, di as-

sorbire tutti i poteri in uno solo. La legge di riforma della giustizia si propone di cancellare l'autonomia e lo stesso ordine della magistratura, sottoponendo alla legge ordinaria l'obbligatorietà dell'azione penale e l'uso della polizia giudiziaria, mentre il parlamento diventa una funzione del potere esecutivo.

Ma anche la fede è in crisi. Vi è un crescente abbandono che La Valle imputa al fatto di aver perduta la ricchezza del Concilio che ci aveva dato un nuovo annuncio, espresso in modo che gli uomini di oggi possano capire.

Il Concilio ci ha fatto comprendere meglio il volto di Dio misericordioso con tutti, affermando che la chiesa universale sussiste nella chiesa cattolica ma non si esaurisce in essa. Così ci ha svelato la ragione profonda della incarnazione e della morte di Gesù per amore e non perché ci fosse bisogno di un sacrificio che ripagasse un dio offeso.



Dobbiamo così riprendere in mano la storia della salvezza e rimettere insieme le due debolezze per fare una grande forza e perché ciascuna, fede e Costituzione, divenga più vera. La fede deve essere inverata nelle condizioni in cui viene organizzata la vita degli uomini oggi, mentre la chiesa deve rinunciare alla nostalgia del potere di cristianità in una condizione di predominio. La Costituzione afferma il pluralismo delle fedi e delle culture ed ha una visione antropologica positiva: l'uomo è in grado di prendere in mano la sua storia. Una visione che il Concilio riafferma per la chiesa perché "Dio ha messo l'uomo in mano al suo consiglio", lo ha affidato cioè alla sua ragione. E' questa visione positiva dell'uomo che ritroviamo nella "Pacem in terris", nello scoprire i segni dei tempi, conquiste degli uomini che sono una anticipazione del regno di Dio sulla terra. Così anche nelle Costituzioni ci sono i contenuti di giustizia che gli uomini hanno conquistato in anni di lotte e che dobbiamo continuare a realizzare perché



spetta a noi ogni giorno esercitare il diritto affermato dall'art.49 di concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale.

E' ancora questa visione diversa, positiva dell'uomo, che per i credenti trova la sua ragione nell'incarnazione di Dio in ogni uomo, che ci muove a costruire la comunità, a vivere la solidarietà, a realizzare la creatività e che trova il massimo obiettivo nell'art.11 della Costituzione per creare un ordinamento che assicuri la giustizia e la pace fra le nazioni.

Le sollecitazioni del dibattito consentono a La Valle di affermare che, di fronte al contrasto tra la difesa della chiesa dei principi irrinunciabili e la tolleranza con chi esibisce e sostiene un esempio di famiglia veramente discutibile, la fede ci dovrebbe invece dare la capacità di dire forte "sì,sì" e "no, no".

Alla stessa stregua ritiene che l'imposizione dei principi irrinunciabili da parte della gerarchia costituisca un ostacolo all'impegno nella vita politica dei cattolici che dovrebbero poter agire in autonomia nel rispetto della loro coscienza e per il bene comune. Una autonomia che viene compromessa dagli interventi di supplenza della chiesa gerarchica, che non considera le responsabilità dei laici promulgando ad esempio a nome dei Vescovi il documento della recente Settimana sociale, che contiene anche indicazioni anche specifiche di carattere tecnico giuridico al di fuori di un ruolo magisteriale o pastorale. Invita infine a rintracciare i valori cristiani all'interno della Costituzione, cominciando dall'art.1 che fonda la Repubblica sul lavoro, che è stato rivalutato da Cristo come impegno dell'uomo alla sua realizzazione per giungere al fondamentale art.3 che comprende i valori di uguaglianza e di giustizia la cui realizzazione sono il fine ultimo dello stato. Così nella Bibbia il Re faceva giustizia al povero e alla vedova ed era partigiano perché sta dalla parte del popolo. Una visione dello stato che dovrebbe connaturare la nostra azione per il bene comune e il futuro dell'Italia.

*Un convegno Cei a Macerata ha esaminato come i credenti possono utilizzare e abitare la Rete digitale*

# ABITANTI DIGITALI: LA RETE E LA CAMPANA



**L**a comunicazione ha subito cambiamenti radicali con la divulgazione della Rete digitale e la Chiesa si è sempre rapportata con i nuovi mezzi tecnologici per diffondere la Parola e le proprie visioni dell'Esistenza. La presenza del campanile invisibile, cioè della linea verticale del pensiero e del dialogo, diventa importante e decisiva. Ed è proprio in questa piccola immagine che si riassume il significato dell'abitare da credenti il digitale. Non per alzare bandiere ma per far nascere, anche con i linguaggi delle nuove tecnologie, le domande ultime che ogni uomo e ogni donna si portano nel cuore e nella mente.

**L**a rete non copre tutta la realtà anche se ne modifica in profondità l'esperienza umana, al punto che non possiamo non dirci 'abitanti digitali'. Così mons. **Domenico Pompili**, direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali (Ucs) e sottosegretario Cei, ha esordito a Macerata nella sua relazione d'apertura del convegno "Abitanti digitali", organizzato da Ucs e Servizio informatico della Cei (Sicei). "A distanza di un anno da 'Testimoni digitali' – ha richiamato mons. Pompili – è dunque necessario per la Chiesa mantenere lo sguardo vigile e il cuore aperto rispetto ai mutamenti in corso. Per poter parlare a questo tempo, infatti, non si può guardare dallo specchio retrovisore, come ammoniva McLuhan. Occorre con curiosità e lucidità penetrarne i linguaggi e le forme, valorizzandone le possibilità e contenendone i rischi. Si tratta di ripensare e reinterpretare il legame, antico e sempre nuovo, tra la tecnica, la verità e la libertà". I media digitali, ha evidenziato citando l'enciclica "Caritas in veritate", non sono "puri 'strumenti', 'devices', ma possono diventare 'opere che recano impresso lo spirito del dono', e che consentono d'intraprendere un cammino di 'relazionalità, di comunione e di condivisione'".

**Il microfono e la campana.** Oggi, ha aggiunto mons. Pompili, "il medium è il messaggio, e i media da strumenti diventano ambiente dove cambiano le condizioni della nostra esperienza". Un esempio di questo cambiamento? "L'impatto dell'introduzione del microfono sulla liturgia", che ha portato alla "riformulazione della liturgia stessa". La sua introduzione, ha sottolineato mons. Pompili, "da un lato ha coinciso con l'abbandono del latino" e "la diffusione del vernacolo"; dall'altro "all'avvento del microfono corrisponde anche il rivolgersi dell'officiante verso i fedeli, anziché verso



l'altare". In secondo luogo, il rapporto "tra orizzontalità e verticalità" in un contesto di "ambienti discontinui". Un esempio, qui, è "la campana". "Nei villaggi rurali, ma anche nelle città, la campana – ha ricordato il sottosegretario Cei – delimita infatti un territorio i cui confini coincidono con l'udibilità del suono". Ma "se lo spazio del villaggio era audio-visuale (la campana sta sul campanile, il suono ha una posizione riconoscibile e si diffonde da un centro), oggi lo spazio digitale è pienamente audio-tattile"; "la possibilità di essere perennemente connessi, anche nella mobilità, taglia i confini spaziali che demarcano le diverse situazioni e rende i contesti della nostra vita quotidiana sempre simultaneamente accessibili, quindi compresenti".

**Andare oltre.** "La sfida della cultura digitale – ha quindi proseguito mons. Pompili – implica la possibilità di andare oltre, di aspirare a qualcosa 'di più' rispetto a quanto la tecnica rende disponibile". Da qui una riflessione sull'"abitare il web". "Abitare – ha ricordato – è tipicamente umano" perché "presuppone un rapporto consapevole, fatto di scelte, e responsabile, fatto di relazioni con l'ambiente e con le persone". "Abitare – ha rimarcato – è più che risiedere: il residente occupa un mondo fabbricato da altri", mentre chi abita ha "a che fare con la questione del senso, dell'identità, della relazione". Ma come abitare il web, "spazio

senza campanili"? "Rispetto agli spazi che storicamente siamo usi abitare, quello digitale – ha riconosciuto – è uno spazio orizzontale, senza sporgenze, senza gerarchie, fatto di relazioni alla pari; uno spazio totalizzante, senza un fuori e un sopra; uno spazio abilitante, ma anche limitante" Tuttavia proprio "la rete, se si va al di là della logica del dispositivo, può essere il luogo in cui tentare la 'nuova sintesi umanistica'". A partire proprio "dal modo di abitare".

**Abitare la rete.** Chiesa, testimone, alleanza sono i concetti chiave che il direttore dell'Ucs ha associato all'"abitare" la rete. "Oggi – ha detto in riferimento alla Chiesa – diventa necessario mutare prospettiva: da un lato capire che occorre invertire il movimento, tornando a farsi prossimo, a incontrare". "Dall'altro lato, recuperare non solo la parola, ma tutta quella capacità comunicativa che storicamente la rendeva profondamente inserita nella vita della comunità e capace di costruire spazi a misura d'uomo, nel senso più pieno. Come la voce della campana". In secondo luogo il testimone, "figura multirelazionale" che "sa interpretare l'ambiente; sa entrare in relazione con le persone perché sa prima di tutto ascoltarle; è in relazione con la verità che ha conosciuto perché ha toccato la sua vita, e dunque gli consente di parlare". "La vera sfida – ha evidenziato – è oggi dunque quella della trascendenza: essere pienamente dentro, ma affacciati su un altro; essere 'nel web', ma non 'del web'". Infine "l'alleanza", "oggi quanto mai necessaria, in tutti gli ambiti". "Per abitare il web è necessaria una 'alleanza intergenerazionale' tra nativi (che sanno muoversi velocemente ma non sanno dove andare) e immigrati digitali". "Allargare lo spazio dell'alleanza – ha concluso – significa valorizzare le occasioni di condivisione e convivialità che oggi si moltiplicano".

*Famiglia e fisco: il Forum delle associazioni familiari scrive al Presidente della Banca d'Italia Mario Draghi*

# QUALE PAESE LASCIAMO AI NOSTRI FIGLI?



**U**na riforma del fisco “a misura di famiglia” e l'adozione del “Fattore famiglia” quale forma di “ricomposizione della spesa a vantaggio della crescita”: sono le proposte-chiave contenute nella “Lettera aperta” del presidente del Forum delle associazioni familiari, Francesco Belletti, al governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Nel testo Belletti prende le mosse dalla domanda: “Quale Paese lasceremo ai nostri figli?”.



**S**crive il presidente del Forum che “questa è la domanda più radicale, a mio modesto parere, posta nei giorni scorsi dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, verso la conclusione delle sue considerazioni presentate all'assemblea ordinaria dei partecipanti a corredo della Relazione annuale sul 2010. Un testo più importante delle pur importanti consuete relazioni annuali, perché è l'ultimo pronunciato da governatore dell'istituto centrale del nostro Paese, ma subito prima della prossima nomina a presidente della Bce.

Quindi, una sorta di ‘bilancio del passato’, ma anche un primo ‘progetto per il futuro’, non solo italiano”. Il presidente del Forum famiglie nota con rammarico come “questa domanda non abbia avuto eco nelle pagine dei giornali, che hanno percepito e comunicato una rinnovata ‘sfida alla fiducia’, con un doppio richiamo all'ottimismo e alla responsabilità del rigore”.

**Equità fiscale per famiglie con figli.** Entrando nel vivo degli argomenti toccati da Draghi nelle sue “considerazioni finali”, Belletti nota che “le misure analiticamente descritte... esigono certamente coraggio, coerenza e concretezza”. E quindi propone una riflessione “con voce di famiglia, che riguarda la riforma del fisco ‘a misura di famiglia’”.

Appoggia la richiesta di Draghi di ridurre le aliquote, “elevate, sui redditi dei lavoratori e delle imprese, compensando il minor gettito con ulteriori recuperi di evasione fiscale, in aggiunta a quelli, veramente apprezzabili, che l'Amministrazione fiscale ha recentemente conseguito”.

Il presidente del Forum sottolinea quindi che “questa riduzione delle aliquote sui redditi dei lavoratori dovrà perseguire ‘anche’ l'equità fiscale nei confronti delle famiglie con figli, perché loro per prime sono penalizzate, e perché restituire capacità di spesa alle famiglie con figli attraverso una riduzione della pressione

fiscale si tradurrà immediatamente in un rilancio dell'economia, perché innescherà maggiori consumi, maggiore produzione di beni di prima necessità, nuova occupazione, maggiore protezione della povertà familiare, con minori spese socio-assistenziali”.

**Il “Fattore famiglia”.** Nella parte centrale della “Lettera aperta”, Belletti richiama la recente proposta del Forum per una riforma del fisco basata sul “Fattore famiglia” (una particolare modalità di calcolo dell'imposizione fiscale che tiene conto dei ‘pesi’ portati da una famiglia in rapporto ai redditi conseguiti, ndr. Info: [www.forumfamiglie.org](http://www.forumfamiglie.org)).

Condivide l'argomento di Draghi che “per ridurre la spesa in modo permanente e credibile non è consigliabile procedere a tagli uniformi in tutte le voci: essi impedirebbero di allocare le risorse dove sono più necessarie; sarebbero difficilmente sostenibili nel medio periodo; penalizzerebbero le amministrazioni più virtuose... Occorre invece un'accorta articolazione della manovra”.

Nota quindi che per “far ripartire i consumi”, come auspicato da Draghi, occorre ridurre la pressione fiscale sulle famiglie con figli. “Proprio l'esempio della Francia documenta che questa è una via da percorrere”, scrive Belletti, altrimenti da noi non si verificherebbe mai quello slancio dei consumi reali che oltralpe sono cresciuti del 18%, mentre da noi meno del 5%.

In conclusione il presidente del Forum richiama il monito del governatore: “Occorre sconfiggere gli intrecci di interessi corporativi che in più modi opprimono il Paese”, definendo “una denuncia forte, anche questa scarsamente ripresa dai media” e ricordando che le famiglie “attendono giustizia e sostegno”, anche se “la loro pazienza, però, si sta esaurendo”.

63esima Assemblea Generale dei Vescovi italiani: la prolusione del Presidente della Cei card. Angelo Bagnasco

# I VESCOVI E IL PAESE



**S**evera denuncia del presidente della Cei cardinal Angelo Bagnasco nella sua prolusione alla 63esima Assemblea Generale dell'Episcopato Italiano. "Dibattito ridotto a litigio perenne, la gente si sta disamorando". "Serve nuova generazione di politici cattolici". Allarme disoccupazione giovanile, critiche sulle politiche per l'immigrazione. E sulla pedofilia: "Infame emergenza non ancora superata". Il lavoro, la famiglia, la scuola, la vita e i giovani: al centro della prolusione c'è la realtà della società italiana, quella che definisce "la 'normalità' del giorno per giorno". E c'è un appello convinto: "Diamo fiducia alla voglia di futuro, tanto più che il mondo sembra attendere da noi proprio questo". Si salda qui l'appassionata ripresa della beatificazione di Giovanni Paolo II, rivissuta attraverso il magistero di Benedetto XVI, cioè la storia della santità e della testimonianza nel mondo concreto di oggi, con la lucida analisi della situazione politica ed economica.

**L'**Italia non è solo certa vita pubblica" e "non ci sono scusanti" per una "rappresentazione della vita politica svincolata dalle aspirazioni generali", perché "la gente è stanca di vivere nella rissa e si sta disamorando sempre di più". Sono i punti salienti della parte della prolusione del card. Bagnasco dedicata all'analisi dello scenario politico. "La politica che ha oggi visibilità - ha ammonito il presidente della Cei - è, non raramente, inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e noiosa". È il "dramma del vaniloquio", dentro "alla spirale dell'invettiva che non prevede assunzioni di responsabilità". In questo scenario, "gli appelli a concentrarsi sulla dimensione della concretezza, del fare quotidiano, della progettualità, sembrano cadere nel vuoto". A rappresentare la situazione, "c'è una stampa che appare da una parte troppo fusa con la politica, tesa per lo più ad eccitare le rispettive tifoserie, e dall'altra troppo antagonista, eccitante al disfattismo, mentre dovrebbe essere fondamentalmente altro: cioè informazione non scevra da cultura, resoconto scrupoloso, vigilanza critica, non estranea ad acrimonia ed equilibrio".

Sull'integrità dei nostri sacerdoti non possiamo transigere, costi quel che costi. Anche un solo caso, in tale ambito, sarebbe troppo. Quando poi i casi si ripetono, lo strazio è indicibile e l'umiliazione totale". "Ma le ombre, anche le più gravi e dolorose, non possono oscurare il bene che c'è", ha proseguito il cardinale confermando "stima e gratitudine al nostro clero che si prodiga con fedeltà, sacrificio e gioia, nella cura delle comunità cristiane". Citando, nella prolusione la lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede per le "linee guida" riguardo ai casi di abusi sessuali da parte del clero, il card. Bagnasco ha parlato di "un'infame emergenza non



ancora superata, la quale causa danni incalcolabili a giovani vite e alle loro famiglie, cui non cessiamo di presentare il nostro dolore e la nostra solidarietà", e ha reso noto che "da oltre un anno, su mandato della Presidenza Cei, è al lavoro un gruppo interdisciplinare di esperti proprio con l'obiettivo di 'tradurre' per il nostro Paese le indicazioni provenienti dalla Congregazione" il cui esito "sarà presto portato all'esame dei nostri organismi statutari". "In un tempo facilmente catturabile dall'apparenza e dall'effimero, si è assistito all'esaltazione di un autentico uomo di Dio, la cui santità è stata riconosciuta col dovuto rigore dall'autorità della Chiesa, la quale ha così intercettato un consenso sorprendente, più ampio dei confini cattolici". Così il card. Bagnasco ha commentato l'evento della beatificazione di Giovanni Paolo II, che "è parso allinearsi senza soluzione di continuità con i fatti del 2005, svelando proprietà quasi medicamentose rispetto alle tribolazioni che hanno di recente scosso la comunità credente". Che cosa resta della "larghissima partecipazione" che si è registrata il 1° maggio scorso? Nei "gesti compiuti dai tantissimi" pellegrini che hanno "sentito il bisogno" di esserci a Roma c'è proprio la lezione di Giovanni Paolo II" e cioè che "la trasmissione della fede passa per l'ancoraggio a ciò che vi è di profondo e soggettivo. L'adesione alla dottrina oggi

segue l'incontro". Di qui la necessità di "interpretare un cattolicesimo di conversione", che "tocca la vita valorizzando l'incontro personale con il mistero di Dio e i 'segni efficaci' che lo trasmettono". Ciò significa "rigenerare continuamente il cattolicesimo popolare oggi sotto sfida da parte di un secolarismo anch'esso attraversato da contraddizioni".

"Dalla crisi in cui si trova", l'analisi della Cei, "il Paese non si salva con le esibizioni di corto respiro, né con le slabbrature dei ruoli o delle funzioni, né col paternalismo, ma solo con un soprassalto diffuso di responsabilità". "Se, nonostante tutto, il Paese regge è perché ci sono arcate che lo tengono in piedi", ha affermato il card. Bagnasco: di qui la necessità di recuperare "una capacità di sguardo che superi le apparenze", senza "cadere in schemi manichei, in generalizzazioni ingiuste e inaccettabili", per dare voce al "Paese sano che è distribuito all'interno di ogni schieramento". "Se non parliamo ad ogni piè sospinto - ha precisato il card. Bagnasco - non è perché siamo assenti. E se non ci uniamo volentieri al canto dei catastrofisti, non è perché siamo distratti, ma perché crediamo che vi siano tante forze positive all'opera, che non vanno schiacciate su letture universalmente negative o pessimistiche".

L'"opzione di fondo" della Chiesa "resta quella di preparare una generazione nuova di cittadini che abbiano la freschezza e l'entusiasmo di votarsi al bene comune", attraverso l'esercizio "di una cittadinanza coscienziosa, partecipe". Affinché l'Italia "goda di una nuova generazione di politici cattolici", la Chiesa "si sta impegnando a formare aree giovanili non estranee alla dimensione ideale ed etica, per essere presenza morale non condizionabile".

segue a pag. 8

“Un approdo non solo importantissimo per le famiglie che hanno al proprio interno casi riconducibili alla evocata situazione, ma anche altamente significativo per la composizione calibrata e ispirata al principio di precauzione dei beni in gioco, senza dimenticare che – come afferma la Costituzione – la salute è fondamentale diritto dell’individuo, ma anche interesse della collettività”. Il card. Bagnasco ha espresso così l’auspicio che il ddl sul fine vita ottenga “il consenso più largo da parte del Parlamento”. Si è ricordato inoltre il “trentennale impegno del Movimento per la Vita”, che ha avuto “una fondamentale funzione nel tenere sveglia la coscienza degli italiani”. “Se nella cultura italiana l’opzione abortiva non è diventato un ‘normale’ dato di fatto, molto lo si deve all’iniziativa di questo volontariato e dei media che l’hanno costantemente assecondato”. “Sull’analisi delle carenze e delle debolezze che riguardano l’assetto dell’istituto familiare”, secondo la Cei c’è “ormai nel Paese una larga convergenza”: è “urgente”, invece, passare “agli interventi strutturali” per contrastare, in primo luogo, la denatalità, “emergenza dai contorni obiettivamente allarmanti”. “Corrompere i costumi, e ancor più il modo di pensare – da qualunque parte provenga – è un crimine contro Dio, la persona e la società intera”. Il card. Bagnasco ha fatto notare che “sovvertire le categorie valoriali, mettendo - ad esempio - a repentaglio con l’istituto familiare l’asse portante di ogni società, significa sventrare – per miopia intellettuale o per lucida strategia – il fondamento antropologico del benessere civile”. “Il cinismo degli adulti – ha affermato il cardinale – induce i giovani a subire la vita, anziché incontrarla con positività, e diventarne protagonisti umili e gioiosi”. Nonostante tutto, la maggioranza degli italiani “non si è staccata

dalla vita concreta, ha resistito al canto delle sirene che continuano a veicolare modelli di vita facile, di successo effimero, di mondi virtuali, del tutto e subito”. No, dunque, alla “deriva individualistica e solitaria”, all’“individualismo indiscriminato” che determina “la tendenza ad una chiusura ermetica rispetto all’istanza sociale”, perché “l’individualismo non può coincidere con l’indifferenza, con l’apatia sociale, con il narcisismo incurante degli altri e del mondo”. “Il lavoro che manca, o è precario in maniera eccedente ogni ragionevole parametro, è motivo di angoscia per una parte cospicua delle famiglie italiane”. Di qui le richieste dei vescovi: “Vorremmo che niente rimanesse intentato per salvare e recuperare posti di lavoro. Vorremmo che si riabilitasse anche il lavoro manuale, contadino e artigiano. Vorremmo che il denaro non fosse l’unica misura per giudicare un posto di lavoro. Vorremmo che i lavoratori non fossero lasciati soli e incerti rispetto ai cambiamenti necessari e alle ristrutturazioni in atto. Vorremmo che gli imprenditori si sentissero stimati e stimolati a garantire condizioni di sicurezza nell’ambiente di lavoro e a reinvestire nelle imprese i proventi delle loro attività. Vorremmo che tutti i cittadini sentissero l’onore di contribuire alle necessità dello Stato, e avvertissero come peccato l’evasione fiscale”. In sintesi, la Cei auspica “tra le diverse categorie un’alleanza esplicita per il lavoro che va non solo salvato, ma anche generato” e che i giovani “avvertissero che la comunità pensa a loro e in loro scorge fin d’ora il ponte praticabile per il futuro”. Infine, la scuola: “è la scuola, tutta la scuola, che dobbiamo amare con predilezione, qualificando certo la spesa ma non prosciugando risorse che lasciano scoperti servizi essenziali come le materne, il tempo pieno, le scuole professionali, la ricerca”.

**E**mergenza lavoro, sviluppo dell’economia civile e una politica in grado di dare al Paese leggi in armonia con la sua coscienza e la sua organizzazione sociale. Se il Cardinale Bagnasco nella prolusione ripete 11 volte la parola “vorremmo”, chiedendo ai giovani e alle loro famiglie di non snobbare il lavoro manuale, al sindacato di agire per una difesa concreta della dignità del lavoro, alle banche e alle imprese di pensare socialmente, ai cittadini di considerare un peccato l’evasione fiscale, l’economista bolognese **Stefano Zamagni** prova a immaginare cosa cambierebbe traducendo queste idee in progetti.

### **Partiamo dal lavoro, professore. Come si può rivalutare il lavoro manuale come propone il Cardinale Bagnasco?**

Partiamo dai dati. Una ricerca del pedagogista Giuseppe Bertagna, condotta sui giovani disoccupati europei, spiegava quanti preferivano un’attività anche manuale al non fare niente. Solo il 5% dei giovani under 30 italiani era disposto ad “abbassarsi” a svolgere un’attività considerata poco dignitosa contro il 40% dei coetanei tedeschi e il 35% dei francesi.

Mi pare chiaro che dietro alla disoccupazione giovanile vi sia soprattutto un problema culturale che nazioni al nostro livello, ma più dinamiche, non hanno. La famiglia e la scuola da qualche decennio raccontano ai giovani che basta investire sul capitale umano, ovvero laurearsi, per avere diritto a un posto. Non è più così. Anche gli intellettuali, in particolare noi economisti, devono prendersi la loro responsabilità per avere taciuto. Da almeno 25 anni, da quando è iniziata la terza rivoluzione industriale, nessuno in Occidente ha più certezza del posto fisso. Ha ragione il Cardinale a sottolineare tanto l’emergenza occupazione, quanto la necessità del rilancio culturale ed etico del lavoro manuale. Personalmente, tradurrei questa riflessione del Presidente della Cei con una strategia di difesa forte da parte dei lavoratori, dei sindacati e delle imprese dell’attività lavorativa a scapito della difesa del posto fisso.

### **Che ritiene errata?**

Concettualmente sì. Inutile difendere un posto di lavoro improduttivo, spesso questa difesa dei sindacati avviene a scapito di altre

persone, in genere giovani, che così non possono entrare nel mondo produttivo. La sfida, invece, sottolineata da uno dei “vorremmo” della prolusione, sta nel difendere il diritto di svolgere un’attività lavorativa che dia reddito e dignità alla persona.

### **Ma c’è lavoro per tutti?**

No, è un’illusione. Ma l’attività lavorativa in Italia si può espandere in due modi. Primo, avvicinando i giovani all’artigianato. Non pretendo che da un momento all’altro i ragazzi italiani sostituiscano le 900 mila badanti straniere che assistono anziani e malati e le decine di migliaia di immigrati che raccolgono pomodori e olive nelle campagne. Ma non capisco come mai non si riesca a trovare un artigiano sotto i 29 anni. Stiamo perdendo un patrimonio prezioso e sottovalutato che combina manualità, sapere e tecnologia.

### **L’altro mezzo per ampliare l’occupazione?**

Crearla fuori dalle imprese capitalistiche. Il capitalismo in Italia può assorbire il 75-80% della forza lavoro. Quindi, o ci teniamo un quinto di disoccupati o diamo alle cooperative e alle imprese sociali, all’economia civile. Il terzo settore in Italia ha fatto grandi cose, ma è debole. Se la politica applicasse il principio di sussidiarietà, che è nel dna degli italiani da secoli, si potrebbe dare lavoro a molte più persone.

### **Nei “vorremmo” espressi dal Presidente della Cei, si auspica che l’evasione fiscale venga considerata un peccato...**

È un richiamo alla buona politica che agisce per il bene comune. Il problema è l’affermarsi di quella che gli americani chiamano “private policy”, che in Italia suona “politica per interessi particolari”. È una interpretazione oligarchica della democrazia, chi vince difende gli interessi di chi lo ha eletto. Ma chi governa, per la Dottrina sociale della Chiesa, deve guardare al bene della comunità. Non a caso il Cardinale nella prolusione si preoccupa dei giovani, insofferenti verso politiche particolaristiche. Che producono leggi carenti.

### **Perché?**

Abbiamo norme ineccepibili formalmente, ma inespressive. Per essere espressive, dovrebbero rispettare la nostra coscienza morale e sociale, che resta fortemente cattolica.